

Questioni Il volume della «Storia d'Europa e del Mediterraneo»

Barbari, religione, democrazia così finì l'Impero Romano

di LUCIANO CANFORA

Come e perché finì l'impero romano è una domanda che sta al centro di gran parte della riflessione storica moderna. Essa fu resa particolarmente acuta da quando la cultura umanistica quattro-cinquecentesca capovolse le priorità rivalutando gli «antichi» contro i «moderni» e stabilendo la superiorità dei primi sui secondi. Da una tale impostazione discendeva, come corollario, l'idea che ci fosse stata una netta frattura tra gli «antichi» e il mondo medievale: e di lì la rinvenuta certezza che ad un certo momento (ad esempio, nel fatidico, ma dai contemporanei ben poco percepito, 476 d.C.) un mondo, quello «antico», fosse finito e ne fosse incominciato un altro (molto peggiore).

Compito dei nuovi moderni diveniva, a quel punto, «liberarsi» degli scadenti «moderni» subentrati a quel crollo, e tornare, quanto possibile, agli «antichi». Tra i fraintendimenti che questo schema comportava c'era per un verso la voluta ignoranza della storia millenaria della parte «greca» dell'impero romano e per l'altro l'incapacità di comprendere quanto invece in continuità con la Roma cristiana (dei secoli IV e V) si ponessero ad esempio Teodorico e Carlo Magno: una continuità non propriamente velleitaria né puramente ideologica.

In realtà, nessun indicatore di un cambio d'epoca (a Occidente come a Oriente) si riesce a trovare fuorché il fenomeno

della «cristianizzazione» dell'impero: che però è fenomeno che si manifesta ben prima della presunta cesura (altrimenti la scelta costantiniana del 313 sarebbe inspiegabile). Semmai proprio la cristianizzazione dei vertici della società (corte imperiale inclusa) è l'indicatore di una continuità che prende avvio almeno

dall'inizio del IV secolo e prosegue per secoli mentre le strutture politico-statali lentamente si trasformano. Indicatore di una cesura alla metà del V secolo non è certo l'estinzione della schiavitù personale: essa continua a persistere per secoli accanto alle altre forme di dipendenze pre-feudali. È un processo, quello della trasformazione dei rapporti di dipendenza, che si compie probabilmente al tempo di Carlo Magno. Insomma, la storia non si è certo spezzata nella parte ricca e potente dell'impero (la Pars Orientis), ma nemmeno a Occidente.

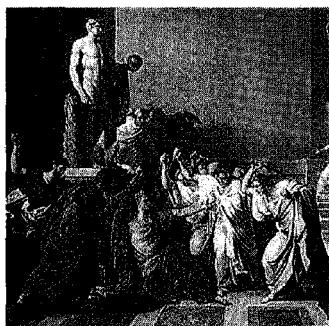
Su questo importante problema storiografico è incentrata l'introduzione che Giusto Traina ha premesso all'ultimo nato della *Storia d'Europa e del Mediterraneo* della Salerno Editrice (*L'impero tardoantico*, pp. 842, € 140). Traina è ben

consapevole dei temi topici di questa discussione: mescolanza con i «nuovi mondi» e ruolo del cristianesimo, «democratizzazione della cultura». Quest'ultima espressione è mutuata dal bel saggio di Santo Mazzarino, che fece epoca, *La fine del mondo antico*.

Tutte le spiegazioni schematiche sono caduche: sia quella formulata un tempo da Piganiol e poi da lui stesso attenuata (l'impero, la civiltà antica «assassinati» dai barbari), sia quella volterriana-gibbiana-engelsiana (il cristianesimo come causa fondamentale di quella fine). Entrambi furono decisivi fattori di cambiamento, ma entrambi venivano da lontano: e in entrambi i casi vecchio e nuovo si intrecciarono inestricabilmente.

Quel che si venne perdendo progressivamente fu l'alta cultura scritta di epoca classica, che aveva goduto ottima salute fino alla fine del II secolo. Dopo un turbine durato un tempo insopportabilmente lungo e dopo la devastazione delle due maggiori metropoli dell'antichità (Alessandria ad opera di Aureliano, nel 273 d.C., durante la guerra contro il regno separatista di Zenobia; Roma nel 410 ad opera di Alarico) l'alta cultura del passato risultò ferita quasi mortalmente. Anche questo fu un aspetto della «democratizzazione».

È comunque errato tentare di delinearla in modo sintetico-unitario i processi storici che si svilupparono in quei secoli. Le diagnosi complessive sono per lo più fuorvianti, e rispecchiano un punto di vista che, a ben riflettere, precede l'analisi; e dunque, alla lunga, è inutile. È lo studio, nei limiti del possibile, delle singole aree che può portare ad una maggiore conoscenza. Ed è questo che hanno fatto, meritoriamente, gli autori di questo ponderoso ed elegante tomo.



Nell'arte

Vincenzo Camuccini (1771-1844), «La morte di Giulio Cesare» (1793-98). La tela, conservata al Museo di Capodimonte di Napoli, è considerata uno dei capolavori del neoclassicismo italiano

